

Tra resistenza e antifascismo



Antonio Parisella, Cultura cattolica e Resistenza nell'Italia repubblicana, editrice Ave, Roma 2005, 204 pp., euro 13,00

Antonio Parisella è professore di Storia contemporanea all'Università di Parma, di Storia sociale urbana alla Lumsa di Roma e presidente del Museo storico della Liberazione di via Tasso a Roma. Proprio per questa funzione, ed essendo nato il 25 aprile del 1945, Parisella ha sempre dedicato particolare attenzione, nei suoi molteplici studi storici, al tema resistenziale. Nel 1997, per Gangemi, infatti, aveva curato il libro *Sopravvivere liberi. Riflessioni sulla storia della Resistenza a cinquant'anni dalla liberazione*. Il suo nuovo volume, *Cultura cattolica e Resistenza nell'Italia repubblicana*, edito da Ave, è un approfondito studio su un aspetto particolare della tematica resistenziale, a sessant'anni dal suo anniversario. Nella premessa, Parisella sottolinea la differenza tra Resistenza e antifascismo, per concentrare l'attenzione sul complesso di eventi e di processi attraverso i quali, negli anni della guerra, si avvia e si realizza la transizione dell'Italia dall'occupazione straniera all'indipendenza nazionale, dalla dittatura alla democrazia, dalla monarchia alla Repubblica. Quindi si volge ad analizzare la storia degli sviluppi di quella cultura cattolica che si andava formando in quel drammatico periodo di passaggio. Fino agli anni Sessanta la centralità di due personalità forti come quelle di Pio XII e di Alcide De Gasperi ha finito per consolidare un'immagine di uniformità, dalla quale tendono a scomparire le differenze. Nel rapporto tra Resistenza e cultura cattolica non si dovrebbero, quindi, trascurare i discorsi pontifici pubblicati nei giornali per ragazzi, l'editoria accademica dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, le pubblicazioni per i contadini della Coldiretti, quelle per gli operai delle Acli e della Cisl, gli interventi di vescovi e prelati sulle riviste di carattere divulgativo e di carattere popolare, da *Civiltà Cattolica* a *Famiglia Cristiana*, i discorsi dei leader politici nei settimanali diocesani e nella stampa del clero, la letteratura dei resistenti cattolici e quella dei clerico-fascisti. Vi è poi la cultura delle istituzioni. In questo caso si tratta di una cultura di Stato, oltre che di una cultura di Chiesa. Infine, vi è la cultura di partito, quella della Democrazia cristiana, dei suoi leader, dei suoi rappresentanti. Negli anni del centrismo, finita l'unità nazionale, da parte di De Gasperi vi era una duplice lettura della

Resistenza, che, da un lato, non ignorava il dato storico unitario del movimento di liberazione, mentre dall'altro tendeva a recuperarne come espressione caratterizzante e vincente quella moderata e nazionale, della quale le forze che sostenevano i governi centristi, e quindi la Dc in primo luogo, si consideravano eredi e interpreti. Negli anni Sessanta, in prossimità dei governi di centrosinistra, si affermava una tendenza alla costruzione di una cultura pubblica, ufficiale e nazionale della Resistenza, che aveva come promotori sia le associazioni partigiane e antifasciste, sia gli enti locali, con ricorrenze e celebrazioni di eventi rilevanti come inaugurazioni di monumenti o musei, dediche di scuole, vie o piazze, gemellaggi fra città. Lo stesso legame tra Resistenza e Repubblica avrebbe finito per essere interpretato in direzione unitaria e definita, nel senso che la raggiunta ricomposizione dell'arco costituzionale avrebbe dovuto essere considerata di per sé una conquista capace di garantire la democrazia in via definitiva. Nella fase della contestazione e dei movimenti studenteschi vi è una assoluta mancanza di riferimenti specifici alla Resistenza da parte dei movimenti cristiani, nei quali la critica ecclesiale a base evangelica si fondeva con la critica politica di sinistra fino all'acquisizione di coordinate culturali esplicitamente marxiste. La Conferenza episcopale italiana, nel testo del messaggio del suo Consiglio permanente – del quale era segretario monsignor Enrico Bartoletti, che aveva svolto un certo ruolo nella Resistenza fiorentina – in occasione del trentennale della Liberazione, ricordava il grande anelito di giustizia e di pace che si accompagnò a vicende che, per quanto drammatiche, avevano dato inizio a un periodo nuovo della storia d'Italia. Gli anni Ottanta videro, come si sa, un importante cambiamento politico, e anche in campo cattolico si assistette a un diverso approccio nei riguardi della Resistenza e, più in generale, dell'antifascismo. Nell'indice analitico di una rivista prestigiosa come *La Civiltà Cattolica* compaiono, ad esempio, le voci "antifascismo", "fascismo" e "Resistenza". Parisella ritiene però che al giudizio storico sul nazismo, sullo scatenamento della Seconda guerra mondiale e sul carattere assunto dallo scontro, Giovanni Paolo II abbia indubbiamente impresso un segno ben più deciso e forte dei suoi predecessori. Per la sua stessa origine polacca, infatti, e per la sua diretta esperienza personale, non gli era possibile mantenersi a livelli generici o moralistici e ricercare equilibri diplomatici. Nel suo giudizio storico sul nazismo e sulla lotta internazionale al nazismo sembra, infatti, doversi ricercare il fondamento storico della difesa della vita e dei diritti umani di cui sente sé e la Chiesa della fine del XX secolo come protagonisti di primo piano. E tale giudizio, fin dagli inizi del suo pontificato, contenuto in gesti e iniziative (ad esempio la canonizzazione di padre Massimiliano Kolbe o il viaggio ad Auschwitz), oltre che in discorsi e messaggi, è che il nuovo ordine europeo del nazismo aveva rappresentato una minaccia gravissima per il Vecchio continente, i suoi popoli, le sue culture tradizionali (cristiana-spiritualista e laico-razionalista), la sua civiltà.

Antonio Termenini